

Dove sei papà

Angela Ricci

DOVE SEI PAPA'

racconto

*“Un grazie particolare a Chiara
per la sua pazienza”*

È nata

Laura; chissà chi l'aveva deciso questo nome, quel batuffolo dalle guance rosee se ne stava tranquillo avvolto in una coperta di pile verde acceso e muoveva gli occhietti marroni a destra e a sinistra.

C'erano quattordici lettini con rotelle al nido di quell'ospedale che uscivano dalla stanza quattro volte al giorno per i pasti; tutti meno il suo, lei veniva nutrita dalle infermiere, in particolare da Giorgia.

Era rimasta colpita da quegli occhi curiosi, la prendeva tra le braccia e la cullava dandole dei piccoli baci sulla fronte e restava a guardare le mamme e i papà impazzire per i loro figli ma non si faceva troppe domande, non più. Aveva visto storie incredibili nei suoi ventidue anni di onorato servizio, niente la poteva più stupire.

Scorgeva i nonni spintonare altri nonni di fronte all'enorme vetrata per aggiudicarsi il primo posto, quello con la vista migliore e li sentiva pavoneggiarsi per il loro frugoletto in fasce e talvolta scoppiava qualche litigio, per cose futili ovviamente ad esempio il colore di una tutina o persino per i capelli troppo lisci o troppo mossi.

Ma chi c'era per Laura?

La sua mamma era ricoverata al piano inferiore non solo perché aveva subito un cesareo.

Voci di corridoio dicevano che avesse qualche problema psicologico, chi la conosceva bene invece sapeva che il suo problema era la solitudine, quella peggiore, quella che si prova anche se ci si trova fra mille persone.

Elly

Era una ragazza madre minuta ed impaurita Elisabeth, indecisa tra l' occuparsi di Laura o darla in adozione.

Il suo compagno, per ben cinque anni, era un nomade, un giostraio per la precisione certo non quello che sua madre avrebbe voluto per lei, non che avesse pensato molto ad Elisabeth, troppo occupata nel suo lavoro alla bottega, un marito con poco polso e altri quattro figli tra cui tre maschi e una femmina; ma alcune persone vivono con la convinzione che i soldi siano meglio dell' amore, allora restano fredde e distanti senza mai dare abbracci o fare sorrisi che peraltro non costano nulla.

Fine della favola fanno danni.

La nonna era così, ma Laura non poté fare a meno d' amarla.

Patatrac

Elisabeth riusciva a gestire la situazione, per sei mesi aveva tenuto nascosto la gravidanza onde evitare che l'avrebbero costretta ad abortire fino a che fu impossibile non darlo a vedere.

Quando tutto venne allo scoperto dovette affrontare l'intera parentela, troppo per i suoi diciassette anni.

Arrivarono zii e zie da chissà dove per dispensare consigli e pareri da lei non richiesti, molti di loro non li aveva mai incontrati prima d'ora; non poteva contare nemmeno su sua sorella, era ancora troppo piccola per capire cosa avesse combinato di tanto terribile sua sorella maggiore e perché erano tutti così furiosi.

Ricevette insulti e rimproveri di ogni specie fino a che arrivarono all'unisono ad una decisione, per la quale, come era ovvio non aveva valore ciò che pensava l'interessata.

Si trattò di far avvenire un colloquio tra suo padre e il suo ragazzo, che fu più un monologo fatto dall'anziano signore e che aveva come riepilogo una condizione.

“ Lui “ avrebbe potuto tenere con sé la figlia e la nascita se avesse lasciato il campo nomadi, il suo lavoro e ne avesse trovato uno vero.

Questo voleva dire lasciare non solo quelle due cose, ma il suo intero mondo per abbracciarne uno in cui per lui vi era l'ignoto e dove partiva già marchiato.

Per quanto gli procurasse una fitta al cuore, lui rifiutò e non raggiunsero un accordo. Risultato fu cacciato da caca Farsini e gli venne intimato di non avvicinarsi più (come se mai gli fosse stato permesso).

Dal canto loro non permisero ad Elisabeth di uscire di casa per i restanti tre mesi. I due giovani riuscirono comunque a scriversi e a scambiarsi lunghe e disperate lettere tramite un' amica comune o meglio, il loro angelo custode, l' unica che poteva entrare e uscire liberamente da quella prigione perché figlia di persone a detta dei coniugi Farsini " altolocate".

Andiamo via

Decisero di tentare la fuga, l'avrebbe portata con sé e la sua tribù, l'avrebbe protetta da lì in poi.

Era tutto pronto, mancava un mese all'evento e dovevano far presto. Fissarono l'incontro per la sera del 28 Novembre. Con la complicità di Marisa (l'angelo custode) si mise in atto il piano di fuga, lei avrebbe convinto i genitori di Elisabeth, che peraltro "bevevano" ogni parola della ragazza, a lasciarla uscire per bere un thé dalla sua famiglia.

Erano all'incirca le diciassette e c'era buio pesto, prese la sua tuta di ciniglia, una delle poche cose che riuscisse ancora a infilarsi e scese le lunghe scale di corsa dove l'attendeva la sua amica.

Poteva farcela e con quell'azione la sua vita avrebbe preso una piega completamente differente, poteva, ma di corsa entrò il fratello maggiore tutto trafelato e scuro in volto; aveva scoperto cosa volevano fare: sua moglie aveva origliato alla porta e captato un discorso tra Marisa ed Elisabeth relativo alla partenza imminente e l'aveva prontamente avvisato.

Era malvagia oltre che impicciona quella donna, due così e il mondo andrebbe a rotoli.

Non aveva mai digerito l'umiliazione durante una festa quando vennero fatti decine di complimenti a sua cognata e nessuno a lei, ma come potevano? Era veramente bruttina, l'aveva messa sul personale e appena capitata l'occasione si era vendicata, Sì, ma a che prezzo?! Ne valeva davvero la pena? A quanto pare era convinta di sì.

Dietro il fratello c'erano la madre e il padre, la

traditrice rideva e la guardava con aria di sfida, Elisabeth neanche se ne accorse, vide il viso paonazzo do Marisa e capì che da lì tutto sarebbe sempre andato in degrado per il suo amore.